

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
12	Il Dubbio	16/10/2018	<i>E A PAVIA SIAMO ORMAI ALL'EMERGENZA SANITARIA (D.Aliprandi)</i>	2
12	Il Dubbio	16/10/2018	<i>SOVRAFFOLLAMENTO CREA TENSIONI: DA SANREMO AL MARASSI DI GENOVA (D.A.)</i>	3
1	il Giornale - ed. Milano	16/10/2018	<i>SONO 135 LE CANDIDATURE PER GLI AMBROGINI IL PD BOCCIA L'OLD FASHION, PROTESTE SULLA FERRAGN (C.Campo)</i>	4
2	il Tempo	16/10/2018	<i>IL CARROZZONE ATAC E' ARRIVATO AL CAPOLINEA (A.Sbraga)</i>	7
3	il Tempo	16/10/2018	<i>AL VOTO CON IL MISTERO DEL QUORUM (A.Buzzelli)</i>	9
3	il Tempo	16/10/2018	<i>Int. a R.Magi: "SOLO LIBERALIZZANDO SI PUO' SALVARE L'AZIENDA" (A.Buz.)</i>	10
9	la Gazzetta del Mezzogiorno	16/10/2018	<i>"I LIMITI SUGLI IDROCARBURI NEI FANGHI SONO UNA BEFFA PER LA BASILICATA" (Ip.per.I)</i>	11
4	La Repubblica - Cronaca di Roma	16/10/2018	<i>II PD A GIACHETTI "DECIDI, CAMERA O CAMPIDOGLIO" "E' ASSURDO" (M.Favale)</i>	12
29	la Stampa	16/10/2018	<i>"COSI' LE STAMINALI RIACCENDONO LA VISTA" (S.Regina)</i>	13
22	La Verita'	16/10/2018	<i>LETTERE - TOTI HA CAPITO CHE FI E' VICINA AL BARATRO</i>	14
13	Libero Quotidiano	16/10/2018	<i>L'INCONSISTENZA DEI LIBERALI ROVINA I PIANI DI BRUXELLES (:Nicolato)</i>	15
Rubrica Giustizia				
2	Il Dubbio	16/10/2018	<i>Int. a G.Basini: "LA LEGA E' GARANTISTA E VI SPIEGO PERCHE'" (V.Stella)</i>	16
10	Il Fatto Quotidiano	16/10/2018	<i>LA SORELLA ILARIA DOMANI VEDRA' IL COMANDANTE NISTRI</i>	17
15	il Messaggero	16/10/2018	<i>ILARIA CUCCHI AL MINISTERO DA TRENTA E NISTRI "ONORATA DALLA LORO VOLONTA' DI RICEVERCI"</i>	18
Rubrica Carceri / Detenuti				
1	Buone Notizie (Corriere della Sera)	16/10/2018	<i>MORIRE IN CELLA ANCORA TROPPI CASI (D.Cavalcoli)</i>	19
22	Corriere della Sera	16/10/2018	<i>CARCERI AFFOLLATE: LA "RIVOLTA" CHE FA NOTIZIA E LE PROTESTE (SERIE) IGNORATE (L.Ferrarella)</i>	21
10	Il Fatto Quotidiano	16/10/2018	<i>Int. a N.Minichini: "CI HANNO ROVINATO QUEI CARABINIERI, ORA RIDATECI LA DIGNITA'" (S.D'onghia)</i>	22
Rubrica Cannabis				
12	Libero Quotidiano	16/10/2018	<i>IL CANADA DI TRUDEAU: IMMIGRATI E CANNABIS LIBERA (=Stefanini)</i>	24

CI SONO CINQUE DISABILI E DUE SOLE CARROZZINE, MOLTI HANNO GRAVI PATOLOGIE

E a Pavia siamo ormai all'emergenza sanitaria

DAMIANO ALIPRANDI

Disabili con solo due carrozzine che devono usarle a rotazioni, malati di patologie senza una adeguata assistenza sanitaria, casi di persone salvate in extremis da un detenuto infermiere, ma che ora non c'è più. Questo è il quadro generale del carcere di Pavia riscontrato dalla delegazione del Partito Radicale composto da Rita Bernardini, Simona Giannetti, Mauro Toffetti, Enrica Civelli, Francesco Condò e Filippo Cattaneo. La delegazione radicale, ha avuto problemi per l'ingresso. Nonostante le rassicurazioni fornite il giorno prima a Mauro Toffetti, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria non aveva recapitato l'autorizzazione alla direzione del carcere. Fortunatamente la situazione si era sbloccata grazie all'intervento di Luigi Pagano, il provveditore regionale della Lombardia. Il giorno della visita - il 22 settembre - erano presenti 680 detenuti a fronte di una capienza regolamentare di 580 posti. La sezione "protetti" (quella che ospita i detenuti per reati sessuali) ospitava 329 persone. Lì la delegazione del Partito Radicale ha potuto constatare che è stata aggiunta la quarta branda: pertanto nelle celle ci sono due letti singoli e un letto a castello a due piani. Le prime problematiche riscontrate, secondo le lamenti dei detenuti, è che la magistratura di sorveglianza non

risponderebbe per tempo alle istanze di liberazione anticipata, il che limita l'accesso ai benefici e alle misure alternative quando non ritarda addirittura la scarcerazione agli aventi diritto. Nella sezione "protetti" la delegazione ha incontrato almeno 5 persone detenute disabili che hanno bisogno della carrozzina, ma ce ne sono solo due e per gli spostamenti e la vita quotidiana se le devono far bastare. Anche i piantoni non ci sono per tutti e i detenuti disabili devono contare sulla benevolenza di altri detenuti che si prestano gratuitamente ad aiutarli per le esigenze fisiologiche o per lavarsi. Eppure è compito della Asl fornire gli strumenti ortopedici per chi ha gravi difficoltà di deambulazione. L'assistenza sanitaria, infatti, risulta carente. Tant'è vero che tutti i detenuti si lamentano dell'assenza del dirigente sanitario. Ma non finisce qui. Fra i casi di detenuti con gravi patologie e non adeguatamente seguiti, la delegazione radicale incontrò un detenuto con 22 patologie fra le quali un grave diabete e il morbo di Crohn: ha bisogno di una carrozzina a suo uso esclusivo, ma ne dispone solo di una a prestito; non dispone di un piantone e si fa aiutare dai suoi compagni di cella. Oppure un altro detenuto, anche lui diabetico e con tante altre patologie (pancreatite acuta, cirrosi epatica, infarto, problemi circolatori e un'ischemia durante la detenzione): ha denunciato alla delegazione che il diabetologo lo ha

visto solo una volta in tre anni. Ancora un altro detenuto, invalido al 100% con il diabete mellito 2, artrosi cronica bilaterale, dice di attendere da 19 mesi per poter fare una risonanza magnetica. Ha un calcolo a un rene e per i dolori viene trattato esclusivamente con antiinfiammatori. Poi c'è la preoccupazione di un altro recluso che, affetto da un tumore alla vescica, era stato recentemente operato e gli hanno riscontrato delle macchie ai polmoni di cui non si conosce la natura. Come se non bastasse, sempre nella sezione "protetti", i detenuti hanno segnalato alla delegazione del Partito Radicale il pericolo di mancata o ritardata assistenza sanitaria che può verificarsi di notte quando il presidio sanitario è privo di medico e gli infermieri sono - se va bene - un paio e molto lontani dalla sezione. Se si verifica un grave malore come un infarto, il rischio - come è capitato in passato -, è altissimo. In alcuni casi, solo grazie alla presenza di un detenuto-infermiere (che però ora non c'è più) è stato possibile effettuare massaggi cardiaci che hanno salvato la vita a più di un recluso. E sempre lì i detenuti hanno segnalato un caso di un recluso morto due anni fa. Si chiamava Pier Paolo Albanesi, era gravemente malato, e da mesi si lamentava di forti dolori trattati però con degli psicofarmaci. Quando si sono decisi a mandarlo in ospedale, è morto nel giro di due giorni in quanto il cancro di cui era affetto si era ormai propagato in modo irreparabile.

DUE EPISODI A DISTANZA DI POCCHI GIORNI EVIDENZIANO LA SITUAZIONE DIFFICILE DEI PENITENZIARI ITALIANI

Il sovraffollamento crea tensioni: da Sanremo al Marassi di Genova

RITA BERNARDINI ANNUNCIA L'INIZIO DELLO SCIOPERO DELLA FAME CONTRO "LA SITUAZIONE DI TOTALE ILLEGALITÀ NELLA QUALE I TRATTAMENTI INUMANI E DEGRADANTI SONO ALL'ORDINE DEL GIORNO, A PARTIRE DA COLORO CHE NON SONO CURATI E CHE MUOIONO IN CARCERE"

Momenti di tensione l'altra notte nel carcere di Sanremo. Un caos durato più di due ore, poi rientrato dopo l'intervento degli agenti penitenziari. Due sono le versioni molto differenti dell'accaduto. Secondo il sindacato Uilpa e il Sappe sembrerebbe che ci sia stata una vera e propria rivolta avvenuta come protagonisti 46 detenuti che avrebbero lanciato televisioni in corridoio e lenzuola imbevute di olio che avrebbero causato un incendio. Secondo la direzione del carcere, invece, si parla di una lite tra 5 persone, chiuse in celle fronteggianti. Due agenti penitenziari, secondo i sindacati, però sono rimasti lievemente intossicati dai fumi degli oggetti incendiati, anche se nessuno è ricorso alle cure del pronto soccorso. Resta però il dato oggettivo che il carcere in questione risulta sovraffollato con 270 detenuti su una capienza regolamentare di 238 posti. Parliamo di un sovraffollamento ampliato dai problemi alla viabilità causati dal crollo del ponte Morandi che rendeva impossibili i trasferimenti dal Ponente a Genova ma che da un paio di giorni so-

no ricominciati. Provvedimenti saranno presi per i carcerati coinvolti con le denunce già pronte. E la direzione del carcere di Sanremo ha già annunciato che è pronta a rivedere molti dei "privilegi" concessi agli ospiti. "Troppi per consentire agli agenti di lavorare in sicurezza - secondo il Sappe - visto che i detenuti possono telefonare quasi senza limiti, senza contare che le celle sono spesso lasciate aperte". Sarà rivista pure la possibilità di detenere le bombole a gas per cucinare. Pronta comunque l'applicazione di una circolare, datata il 9 ottobre scorso, del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che permette più fruibile il ricorso all'articolo 14 bis dell'ordinamento penitenziario, ovvero la misura disciplinare attraverso un regime di sorveglianza particolare.

Dopo l'episodio nel carcere di Sanremo, due giorni dopo, al Marassi di Genova, al Marassi, e precisamente al teatro dell'Arca, situato all'interno dell'edificio, durante uno spettacolo alcuni detenuti si sono azzuffati. In quel caso, il Sappe ha espresso il disagio dell'utilizzo di solo sei agenti penitenziari per vigilare i 140 detenuti presenti durante lo spettacolo.

Il sovraffollamento è un problema sempre più crescente e i numeri statistici offerti dal ministero della Giustizia risulterebbero non veritieri. A denunciarlo è l'esponente del Partito Radicale Rita Bernardini che, nella puntata odierna di *Radio Carcere*, annuncerà l'inizio dello sciopero della fame. «Se è questo ciò che governo e Parla-

mento vogliono (per usare poi il pugno ancora più duro) la risposta sarà, per quel che mi riguarda, rigorosamente nonviolenta e sarà annunciata martedì a *Radio Radicale* nella puntata di *Radio Carcere*. Sia chiaro - sottolinea Rita Bernardini -, è innanzitutto lo Stato a essere fuorilegge e, con le sue mancate riforme, a dichiarare di voler permanere in questa situazione di totale illegalità nella quale i trattamenti inumani e degradanti (già condannati nel 2013 dalla Cedu) sono all'ordine del giorno, a partire da coloro che non sono curati e che muoiono in carcere. Il caso del professor Armando Verdiglione - denuncia l'esponente del Partito Radicale -, 74enne che in pochi giorni di detenzione ha perso oltre 25 chili è uno dei tanti esempi delle migliaia di detenuti che rischiano letteralmente la vita per mancata assistenza sanitaria e mancata possibilità di accesso alle misure alternative al carcere. L'unica ricetta proposta dal governo è + carceri e + carceri con il preannuncio di un fantomatico piano di costruzione di nuovi istituti che, se va bene, saranno ultimati tra 10/15 anni; piano che, ancora non è dato sapere, con quali risorse verrà finanziato. Inoltre - conclude Bernardini -, le cifre ufficiali che fornisce il ministero non sono veritiere in quanto il carcere di Sanremo, secondo i dati diffusi sul sito www.giustizia.it al 30 settembre, non risultava tra gli istituti più sovraffollati, 270 detenuti in 238 posti regolamentari mentre la Uilpa ci dice oggi che i posti "legali" sono 190».

D. A.



LE BENEMERENZE DEL 7 DICEMBRE



Sono 135 le candidature per gli Ambrogini Il Pd bocchia l'Old Fashion, proteste sulla Ferragni

Chiara Campa | pagine 1

LE BENEMERENZE DEL 7 DICEMBRE

Ambrogini, 135 in corsa Polemica su Ferragni e discoteca Old Fashion

*Sulla blogger proposta da Fi il gruppo è diviso
Sì a Elio e le Storie tese, nel 2008 rifiutarono*

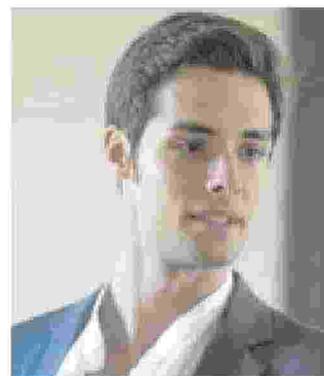
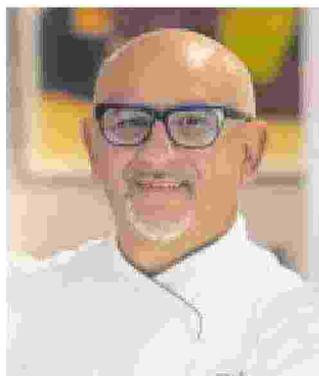
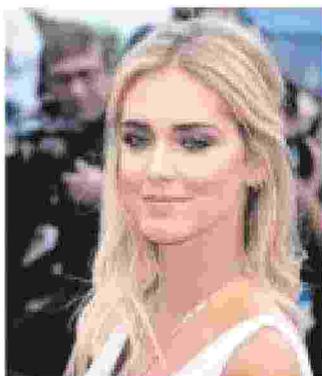
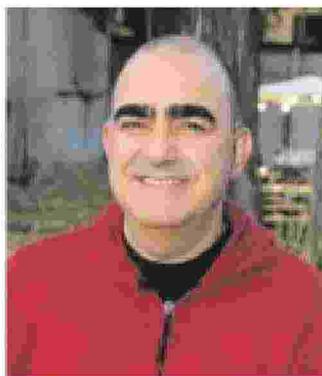
Chiara Campo

■ Sono 135 i candidati all'edizione 2018 delle Civiche benemerenze, solo uno in più dell'anno scorso. Alle 12 ieri è scaduto il termine per la presentazione delle domande: 73 riguardano persone fisiche (23 donne e 50 uomini, i papabili per gli Ambrogini), tre delle quali alla Memoria, e 62 associazioni concorrono per uno dei venti attestati. Dalla rosa dei 73 nomi invece la Commissione composta da capigruppo e Ufficio di presidenza che si riunirà a metà novembre dovrà scendere a un massimo di 15. E si prevede il solito braccio di ferro tra i partiti. Ha già creato bagarre ieri la proposta di premiare la discoteca Old Fashion avanzata dal capogruppo della Lega Alessandro Morelli. Il primo luglio fuori dal locale è stato accollato Niccolò Bettarini, il figlio 19enne di Simona Ventura. Il questore impose i sigilli, il Tar accolse la sospensiva chiesta dal titolare Roberto Cominardi e la sera della riapertura arri-

vò a sorpresa il ministro dell'Interno Matteo Salvini. «Candidata ora l'Old Fashion è una provocazione» critica il capogruppo del Pd Filippo Barberis. Anita Pirovano (capogruppo Milano Progressista) aggiunge «una provocazione di pessimo gusto». Una «polemica politica» la definiscono i consiglieri della lista Sala che in aula hanno minacciato di non partecipare alle sedute che porteranno all'elenco dei premiati il 7 dicembre al Dal Verme «perché non si è voluto discutere la revisione del Regolamento sulle Civiche benemerenze, le assegnazioni vengono fatte con la logic del "manuale Cencelli", una spartizione tra partiti che non premia la qualità». Detto questo, nel merito Morelli difende la sua proposta: «L'Old Fashion è una realtà storica, esiste dal 1933 ed è una delle più sicure in città. Se fuori da un locale frequentato da migliaia di persone avviene una rissa non è colpa della discoteca». Pietro Tatarella (Forza Italia) condivide la linea. E il titolare Cominardi ricorda

che l'Old Fashion «è già stato riconosciuto locale storico da Comune e Regione ed è un simbolo dal 1933, quando si chiamava Piper ha ospitato anche Jimi Hendrix. La rissa? È avvenuta a 350 metri, il Tar ha già bloccato la sospensiva e nell'udienza di merito il 7 novembre farà pienamente chiarezza». Il locale tra l'altro ha il contratto in scadenza con la Triennale nel 2022. Ha sollevato critiche sul web, meno a Palazzo Marino invece la nomination della blogger Chiara Ferragni, proposta da Gianluca Comazzi (Fi). Pirovano ammette: «Personalmente non l'avrei proposta ma se guardiamo al successo imprenditoriale parlano i dati dei follower, il fatturato, e c'è una ricaduta anche economica sulla città. Mi auguro ma un pò temo che la discussione non si baserà su questi presupposti». Disponibile «a valutare il nome con il gruppo» anche Barberis. Anche se il dem Carlo Monguzzi su Facebook commenta: «Un modello per i giovani? Proprio no». E l'azzurro Alessandro De

Chirico si dissocia dal collega Fi: «Niente di personale contro la Ferragni ma non mi risulta che a Milano abbia "lasciato" qualcosa, Comazzi credo volesse ottenere solo qualche titolo di giornale, ho ricevuto sms e telefonate di protesta e ho precisato che i miei nomi sono MilanoToday e il presidente della Lilt Marco Alloisio». Tra i candidati: Avvenire che compire 50 anni (proposta da Matteo Forte di Milano Popolare), il primo ballerino del Bolshoi a Mosca Riccardo Tissi (proposto dal Pd), lo chef Claudio Sadler (dall'azzurro Tatarella), Elio e le Storie Tese (Milano Progressista e Pd), l'associazione pro migranti No Walls (dal dem Alessandro Giungi). L'assessore alla Trasparenza Lorenzo Lipparini ha candidato Pietro Pastorni, marciatore e preparatore atletico di Medaglie d'Oro, gli Angeli dei Navigli che navigano raccogliendo bici e rifiuti.





**IN PISTA
DAL 1933**

La discoteca Old Fashion si chiamava in principio Piper, nel '68 ospitò anche un concerto di Jimi Hendrix. Nelle foto sotto, da sinistra Stefano Belisario in arte Elio, la blogger Chiara Ferragni, lo chef Claudio Sadler e il ballerino del Bolshoi a Mosca Riccardo Tisci



Il carrozzone Atac è arrivato al capolinea

Il dossier L'azienda fa acqua da tutte le parti E il 19 dicembre c'è l'assemblea dei creditori

Antonio Sbraga

■ Ci vorrebbe un'altra «t», oltre ad una k finale, per riuscire a rimettere insieme i cocci rotti del carrozzone-Atac. Ansimante dopo oltre un ventennio di strada in salita, e non solo a causa dei 7 colli di Roma, il vecchio torpedone della municipalizzata dei trasporti si è via via fatto carico di tutto: assunzioni clientelari, lottizzazioni di nomine dirigenziali, appalti sotto inchiesta (pneumatici e pezzi di ricambio), manutenzioni e biglietti taroccati. Con conseguenti autobus vecchi (età media 13 anni e mezzo, ma i tram arrivano a 33 e mezzo), bloccati nei depositi (fino a punte di un terzo della flotta) e cannibalizzati per i pezzi di ricambio. Ma anche corse saltate (media del -15,64% di minori percorrenze effettuate lo scorso anno, con punte del 18,15% nell'aprile scorso), con ben 21 autobus andati a fuoco in 9 mesi e mezzo. Un'autentica via crucis che, di stazione in stazione, ha portato dritto al concordato preventivo in continuità dopo aver accumulato un miliardo e 300 milioni di debiti. Il 19 dicembre prossimo si terrà l'assemblea dei creditori, ma prima, l'11 novembre, si svolgerà il referendum sull'apertura al libero mercato voluto dai radicali.

In deposito

Ogni giorno 600 bus non partono

In fiamme

21 autobus in nove mesi

«MINORI PERCORRENZE»

Un servizio arrivato letteralmente al capolinea, come ammette la stessa Atac nel suo ultimo bilancio consuntivo: «Le minori percorrenze effettuate (-15,64%) sono attribuibili essenzialmente alla ridotta disponibilità di mezzi determinata dalla vetustà dei mezzi ed aggravata dalle dinamiche finanziarie dell'azienda che non hanno consentito il pagamento continuativo dei fornitori, con conseguenti ricadute in termini di approvvigionamento dei materiali di ricambio, necessari alle riparazioni ed al mantenimento in efficienza del parco che, malgrado le immissioni di nuovi mezzi, mantiene un'età media elevata».

1911 BUS

Il parco-macchine conta 1409 mezzi in proprietà e 502 in contratto di leasing. Ma gli operai addetti alla manutenzione sono rimasti, tra promozioni nei vari uffici e pensionamenti non rimpiazzati, soltanto 600. E così altrettanti autobus restano fermi ogni giorno per guasti: dai depositi riescono ad assicurare il servizio solo i due terzi della flotta, con circa 1300 bus. La cui età media, che arriva fino a 17,9 anni, non consente neanche di trovare pezzi di ricambio con la dovuta celerità: si arri-

va ad attese fino a 3 mesi. E, anche per questi motivi, oltre che per carenza di risorse, sempre più spesso si arriva alla cannibalizzazione dei bus guasti, trasformati in «donatori» di pezzi per quelli circolanti. Un fenomeno che non risparmia neanche i mezzi più piccoli: sia quelli per il trasporto dei portatori di handicap che i minibus elettrici Gulliver. Dei 60 acquistati ai tempi del Giubileo del 2000, infatti, ne è rimasto in circolazione soltanto uno. Per non parlare dei 45 filobus della famigerata tangente-Mancini (l'ex ad di Eur spa, condannato a cinque anni): pagati oltre 20 milioni di euro, da circa 2 anni ne sono entrati in servizio solo 20. E neanche lungo l'annunciato «Corridoio Laurentino», non ancora fruibile, ma solo sulla Nomentana: lì sono alimentati a gasolio e con qualche problema per il cambio d'uso. Ma sono i «falò delle vetustà» a preoccupare di più: il 4 settembre scorso l'ultimo, 21esimo rogo sulla linea 98, in via Aurelia Antica, mentre stava tornando alla rimessa. Per l'inizio del 2019 dovrebbero arrivare i primi nuovi mezzi della commessa da 227 bus acquisita attraverso la piattaforma Consip (76 milioni di euro) dopo il clamoroso flop della gara d'appalto da 97 milioni di euro, andata de-

serta, per 320 pullman. Ma la flotta langue: l'Atm di Milano dispone di 1300 mezzi a fronte di un terzo degli abitanti della capitale. Impietoso il confronto con Londra, dove viaggiano 9549 bus (l'azienda inglese negli anni scorsi rimandò indietro al produttore i mezzi bloccati dallo stesso difetto di fabbrica tollerato, invece, a Roma).

ANAC CONTRO ATAC

Il recupero dell'evasione tariffaria è lento: gli incassi di biglietti e abbonamenti è di 260 milioni l'anno. Il Campidoglio versa nelle casse dell'azienda 560 milioni di euro l'anno, con un accordo prorogato fino al 2021. Un atto che, nel luglio 2017, ha portato l'Antitrust a comminare una sanzione da 3,6 milioni di euro alla società partecipata per «pratica commerciale scorretta e nella falsa prospettazione, di un'offerta di servizio di trasporto frequente e cospicua, a fronte della soppressione di molte corse programmate». Anche l'Anac di Cantone ha più volte censurato l'azienda, che conta ben 47 dirigenti, 181 quadri, 1343 impiegati e 9935 conducenti-operai, per un totale di 11.507 dipendenti. E, nel Piano Concordatario, l'azienda ha «previsto l'assunzione di 620 nuovi autisti»: già si prevede un Atac-Attak alla diligenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Filobus
Mezzi ultramoderni pagati fior di quattrini prima di realizzare le opere e fatti marcire nei depositi



Senza pace
Autobus a fuoco, biglietti taroccati, L'Anac di Cantone che continua a bacchettare. L'azienda che gestisce i mezzi pubblici cittadini è alla canna del gas



Al voto con il mistero del quorum

Il giallo Abolito nello statuto capitolino, ma per il referendum Atac non vale. Per i proponenti è «il caos». Dovrebbe essere al 33%, ma sul sito del Comune...

Alessio Buzzelli

■ L'11 novembre prossimo, per la prima volta nella storia di Roma Capitale si terrà un referendum consultivo. Un giorno a suo modo storico, durante il quale i cittadini della Città Eterna - che pensavano di aver visto già tutto - saranno chiamati a rispondere ad un quesito che definire delicato sarebbe poco: volete che l'Atac resti pubblica o preferite che a gestirla sia una società privata, magari anche straniera, tramite gara pubblica? Domanda che scotta, perché per i romani quella del trasporto pubblico - soprattutto per i problemi che si porta dietro - è ormai una faccenda che investe ogni sfera della vita: pubblica, privata, emotiva, psicologica.

Ma c'è un'altra domanda che in questi giorni in molti si stanno facendo: era davvero necessario indire un referendum al solo scopo consultivo fatto di sforzi organizzativi, chiusura delle scuole, investimento di denaro? Le risposte ovviamente possono essere tante e diver-

se. Di sicuro è stata una scelta obbligata, dopo che il co-

mitato "mobilitiamo Roma" dei Radicali Italiani lo scorso anno ha raccolto firme a sufficienza (più o meno 33mila, superando così il quorum dell'1% dei cittadini residenti, cioè 28mila) per richiederne l'indizione.

Insomma, il Comune non ha avuto scelta, la legge parla chiaro e il 31 gennaio la Sindaca ha dovuto firmare la delibera. A non essere vincolante è però il risultato della consultazione, che in nessun caso obbliga l'Amministrazione a rispettare la volontà del popolo, come fosse poco più di un mega sondaggio. Una cosa che ha lasciato perplessi i tanti novelli anti-refendari: se l'esito del voto può essere ignorato, che senso ha votare? La controparte risponderebbe che siamo in democrazia e che un referendum, sebbene consultivo, è uno strumento democratico non solo legittimo, ma fondamentale. Uno strumento peraltro molto caro al Movimento 5Stelle, che in tempi non sospetti ne aveva fatto una bandiera - su internet come nella realtà - in nome della partecipazione popolare e della democrazia diretta. Tanto da

aver abolito, nel regolamento di Roma Capitale approvato nel gennaio scorso, il quorum (fissato fino ad allora al 33% dei votanti) per i referendum cittadini. Una mossa, questa, che si sarebbe potuta rivelare rischiosa per il Campidoglio che, nel caso di Atac, non si è mai mostrato entusiasta all'idea di un'eventuale privatizzazione, ribadendo più volte la propria contrarietà.

Quindi, nel caso del referendum dell'11 novembre, il quorum del 33% dovrebbe esserci, sebbene sul sito del comune dedicato alla consultazione non è scritto chiaramente. Un qui pro quo che ha gettato nella confusione gli stessi promotori, anche perché l'abolizione del quorum è stata deliberata lo stesso giorno in cui è stata firmata l'indizione del referendum. Intanto la macchina organizzativa è già partita alla ricerca di scrutatori e personale vario, così come sono già stati stabiliti i giorni di chiusura delle scuole che fungeranno da seggi: da venerdì pomeriggio a lunedì sera, giorno in cui i ragazzi potranno rimanere a casa. A loro l'idea del referendum sarà sicuramente piaciuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuole chiuse

Da venerdì pomeriggio a lunedì
Persa un intero giorno di lezioni



Perché sì Magi (Radicali) spiega come evitare il crac

«Solo liberalizzando si può salvare l'azienda»

Il deputato: «Il trasporto pubblico non esiste più»

■ «Oggi a Roma il trasporto pubblico praticamente non esiste. Ormai siamo arrivati al paradosso per cui è il cittadino a doversi adeguare al servizio pubblico e non viceversa. Una situazione inaccettabile, cui solo una liberalizzazione può porre rimedio». Secondo Riccardo Magi, segretario dei Radicali Italiani e deputato, il destino di Atac si deciderà durante il primo referendum consultivo della storia di Roma Capitale, che si terrà l'11 novembre prossimo. Un referendum di cui Magi è stato uno dei principali e più convinti promotori.

Onorevole Magi, davvero la privatizzazione di Atac oggi è l'unica strada percorribile?

«Siamo convinti di sì e lo siamo perché abbiamo analizzato a fondo la situazione. Non siamo contro la gestione pubblica a prescindere, né la nostra iniziativa referendaria per la liberalizzazione di Atac è di natura ideologica, come qualcuno sostiene. Qui non si tratta di scegliere se in assoluto sia meglio un servizio pubblico o uno privato. Qui bisogna decidere se è giunto il tempo di porre fine al rapporto perverso tra Roma e Atac - che ha portato l'azienda dei trasporti della Capitale sull'orlo del fallimento - oppure no. La nostra è una battaglia a favore del pubblico, non contro».

In che senso?

«Noi vogliamo solo che l'amministrazione torni alle proprie funzioni essenziali: capire la domanda di servizio dei cittadini, programmare il servizio da erogare e quindi controllare che venga rispettato il contratto di servizio. Una cosa che gioverebbe, oltre che ai cittadini, all'amministrazione stessa. Da molto tempo ormai il Comune non svolge più queste funzioni, perché la controparte cui è affidato il servizio è un'azienda di sua proprietà. C'è una sovrapposizione totale tra controllato e controllore, un conflitto d'interesse che si sta rivelando letale. Il nostro referendum

vuole dare uno scossone da questo punto di vista. Non privatizzando, ma liberalizzando».

C'è differenza tra le due cose?

«Certo che c'è. Quello che noi chiediamo è che l'affidamento della gestione del trasporto pubblico avvenga tramite gara pubblica, e non più in house, come accaduto fino ad oggi. Si tratterebbe dunque di una messa a gara, non di un processo di privatizzazione selvaggia. Anche perché la gara potrebbe essere vinta anche da un soggetto



pubblico».

Eppure il Comune e la stessa Atac sostengono che la situazione stia migliorando.

«Hanno solo gettato fumo negli occhi dei cittadini esibendo dati semestrali in cui si vede un lievissimo miglioramento in termini di utili, omettendo però che questi utili sono stati ottenuti tramite la riduzione del servizio. Il Comune oramai non ragiona più come il soggetto deputato a garantire un servizio, quanto piuttosto come il proprietario di un'azienda praticamente fallita che deve ripagare i debiti. Il referendum sarà l'ultima possibilità per uscire da questa logica fallimentare».

Ale. Buz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Magi

«Il Comune ha solo gettato fumo negli occhi dei cittadini»

LA POLEMICA IL DECRETO PER GENOVA AUMENTA LA CONCENTRAZIONE DI VENTI VOLTE. L'ATTACCO DEI RADICALI: SCELTA MIOPE

«I limiti sugli idrocarburi nei fanghi sono una beffa per la Basilicata»

● **POTENZA.** Dalla tragedia del ponte Morandi al petrolio. Temi distanti, eppure compresi nel decreto che il governo Conte ha appena varato per Genova. Nel dispositivo c'è un articolo che aumenta di venti volte, rispetto alle indicazioni della Cassazione, i valori ammissibili di un gruppo di idrocarburi - chiamati C10 e C40 - contenuti nei fanghi di depurazione che si possono spandere nei campi e nei suoli ad uso agricolo.

Il provvedimento non poteva passare inosservato in Basilicata, regione-serbatoio petrolifero d'Italia, al centro di polemiche sull'impatto ambientale delle estrazioni di greggio.

La Corte di Cassazione ha sancito che per gli idrocarburi si applica il valore limite del decreto legislativo n. 152 del 2006. Tale valore è pari a 50 mg/kg (milligrammi per chilo). Il governo, invece, nel decreto legge su Genova, all'articolo 41, ha portato a 1000 mg/kg questo limite. In un territorio lucano ricco di falde acquifere, ma anche con due impianti di estrazione petrolifera e altrettanti siti di interesse nazionale da bonificare, ciò che prevede il decreto viene visto con preoccupazione. «Toninelli e associati hanno scoperchiato il vaso di Pandora. È una scelta miope e scellerata - dice il segretario regionale dei Radicali, Maurizio

Bolognetti - che assesta un duro colpo all'ambiente e alla sicurezza alimentare della nostra regione e del Paese intero». Si scaglia contro il decreto anche il movimento Noscorie Trisaia: «È sbagliato il principio perché occorrono leggi che riducano gli inquinanti e non che li aumentino. Smaltire fanghi civili

e industriali nella campagne significa mettere a diretto contatto le sostanze chimiche, anche se nei limiti di legge, con le falde e la catena alimentare. Peggio che avere una discarica. Cosa faremo se si dovesse riscontrare la presenza degli idrocarburi C10 e C40 nei tanti siti da bonificare in regione?».

L'associazione fa appello ai parlamentari di attivarsi per cancellare l'articolo 41 durante la conversione in legge del decreto Genova: «Se non sarà modificato - conclude - si finirebbe per spargere, nel giro di tre anni, 75 chili di idrocarburi per ettaro sui suoli agricoli italiani». *[p.per.]*



La polemica

Il Pd a Giachetti “Decidi, Camera o Campidoglio” “È assurdo”



Roberto Giachetti

**La Commissione di garanzia: “Incarichi incompatibili”
La replica: “Tra partito e città, scelgo Roma”**

MAURO FAVALE

Il «termine perentorio» è fissato per il 31 dicembre. Entro San Silvestro, Roberto Giachetti dovrà scegliere su quale poltrona sedere: se su quella di pelle rossa di Montecitorio o quella, dello stesso colore, dell'Aula Giulio Cesare. Sette mesi dopo la rielezione alla Camera dei deputati (nel collegio di Sesto Fiorentino) e due anni e mezzo dopo la sconfitta al ballottaggio contro Virginia Raggi, al candidato sindaco del Pd (un passato nei Radicali, un presente di vicinanza all'ex segretario Matteo Renzi) arriva un ultimatum firmato “Commissione nazionale di garanzia” dei dem.

L'organo interno al partito che ha il compito di far rispettare lo statuto ha dichiarato incompatibile il ruolo di deputato con quello di consigliere comunale in ossequio al codice etico. Un pronunciamento evitato da Michela Di

Biase, ex capogruppo Pd in Campidoglio, che pochi giorni fa ha salutato il gruppo capitolino per scegliere di sedere alla Regione Lazio dove era stata eletta lo scorso 4 marzo.

A Giachetti, invece, è arrivato l'aut aut al quale il parlamentare (attualmente al 27esimo giorno di sciopero della fame per chiedere la fissazione della data del congresso Pd) ha risposto con un video su Facebook: «A chi mi dice di scegliere tra il Pd e Roma, sappia, con tutto il dispiacere del cuore, che io scelgo Roma». Una formula volutamente ambigua che lascia aperti spazi di interpretazione e, insieme, anche possibili scenari.

Tra questi, quello più suggestivo vedrebbe Giachetti lasciare il gruppo dem in Consiglio comunale per restare, magari nel Misto, in Campidoglio. Aprendo, però, un problema sulla sua collocazione a Montecitorio. Al momento è solo un'ipotesi perché, intanto, anche secondo il pronunciamento della commissione di garanzia, Giachetti potrà chiedere una deroga per mantenere entrambe le poltrone. Una deroga che potrebbe essere perorata anche dalla segreteria cittadina del Pd che dovrà fare le sue valutazioni ma che, per adesso, si schiera dalla parte di Gi-

achetti: «Pur nel rispetto delle regole del Pd – sottolinea Andrea Casu, segretario romano – la presenza del candidato sindaco in Consiglio comunale ha reso finora più forte la nostra opposizione a Virginia Raggi». «Una risorsa per la città», gli fa eco il capogruppo in Aula Giulio Cesare, Giulio Pelonzi.

Giachetti, intanto, nel video su Facebook, rivendica le sue ragioni: «Sono arrivato al ballottaggio e ho raccolto 376.935 voti che ho l'obbligo di rappresentare. Durante la campagna elettorale ho preso l'impegno di non dimettermi, ancorché fossi stato sconfitto, rimanendo a disposizione della città dai banchi dell'opposizione. E così ho fatto. L'ho fatto per amore di Roma». Poi attacca: «Quanto stabilito è assurdo e incomprensibile, se pensiamo che questa stessa commissione non ha aperto neanche un fascicolo su alcuni condannati che pure sono stati candidati o non ha preso alcun provvedimento nei confronti di sabotatori politici che da anni martellano la linea del Pd». Intanto, mentre i 5 Stelle gongolano, “si scalda” in panchina la prima dei non eletti, Anna Paola Concia che da poco ha lasciato la renzianissima giunta di Firenze dove è stata assessore al Turismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CORNEA USTIONATA PUÒ GUARIRE, MA L'OBIETTIVO È PIÙ AMBIZIOSO: CORREGGERE IL GENOMA PER TRATTARE MOLTE MALATTIE

“Così le staminali riaccendono la vista”

Il racconto del pioniere della medicina rigenerativa

SIMONA REGINA

Cellule staminali del sangue corrette in laboratorio per curare una malattia rara che compromette il sistema immunitario. E staminali limbari che rigenerano la cornea ustionata.

Se questo è già realtà grazie a due terapie made in Italy (Strimvelis per l'Ada-Scid e Holoclar per le ustioni dell'occhio), con le staminali si progettano altre cure rivoluzionarie: dalle malattie cardiache - il «big killer» del secolo - a quelle neurodegenerative, il cui impatto aumenta esponenzialmente. «In 30 anni il mondo ha fatto passi da gigante nella biologia molecolare e cellulare e ora viviamo un momento storico particolare: possiamo correggere il genoma umano per salvaguardare la nostra salute».

Così Michele De Luca - star della biochimica - sottolinea i successi dell'ingegneria genetica: la possibilità di curarci intervenendo sul Dna, correggendo gli errori che causano le malattie e sfruttando le capacità dell'organismo di rigenerarsi per creare in laboratorio tessuti e organi con cui sostituire quelli danneggiati. È un universo di nuove prospettive che ha raccontato al pubblico di «Science & the City», la rassegna organizzata dell'Ifgeb, il Centro internazionale di ingegneria genetica e biotecnologie a Trieste.

Professore di biochimica e direttore del Centro di medicina rigenerativa «Stefano Ferrari» dell'Università di Modena e Reggio Emilia, De Luca è artefice, con Graziella Pelle-

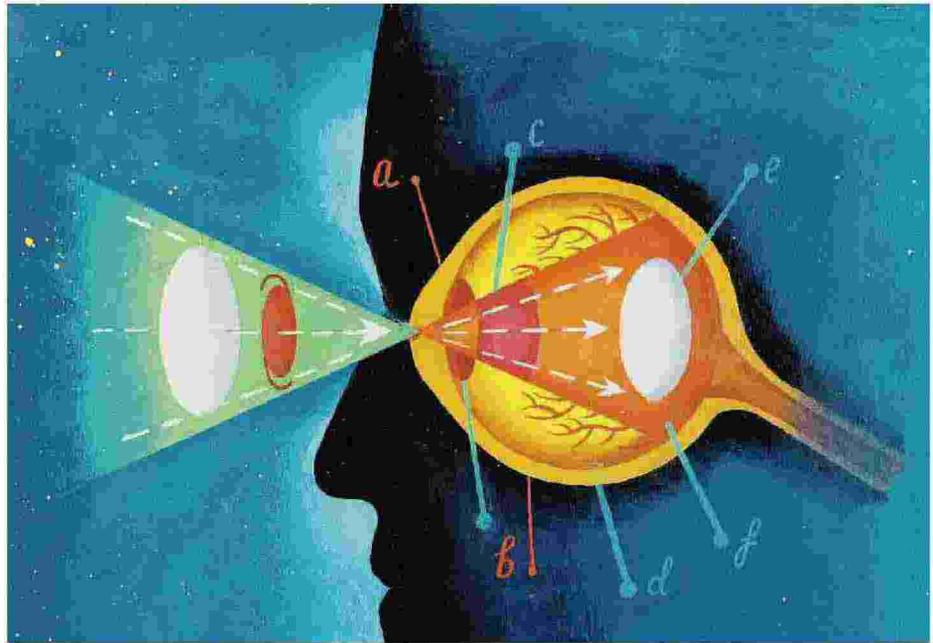


MICHELE DE LUCA
È DIRETTORE DEL CENTRO DI MEDICINA RIGENERATIVA «STEFANO FERRARI» DELL'UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA

grini, della prima terapia cellulare per la rigenerazione della cornea ustionata. Al loro lavoro di ricerca si deve il primo farmaco a base di staminali, disponibile dal 2015, proprio per le ustioni oculari. È pionieristico è il lavoro che ha portato alla prima sperimentazione clinica della terapia genica per l'epidermolisi bollosa, una grave malattia genetica dell'epidermide. L'intervento salvavita con cui è stato effettuato il trapianto di staminali sull'80% della cute del piccolo Hassan, geneticamente corrette per garantire il rinnovo del tessuto, è una pietra miliare della medicina rigenerativa.

L'epidermolisi

«È un successo che ha ampliato le nostre conoscenze nel campo della biologia delle cellule staminali epiteliali e dei meccanismi molecolari alla base della rigenerazione dell'epidermide, che ogni essere umano cambia completamente con cadenza mensile. E - precisa lo scienziato - ha aperto anche la strada alla sperimentazione clinica per altre forme di epidermolisi bollosa».



«Da decenni la comunità scientifica lavora per dare vita a nuovi tessuti grazie alle cellule staminali», ha continuato De Luca, ricordando il ruolo del suo mentore, Howard Green, pioniere di questo filone di ricerca. È stato lui, a Boston, nel 1983, a ricostruire per primo un tessuto cutaneo e a eseguire il primo trapianto di pelle coltivata per i grandi ustionati. «E se il trapianto di cellule staminali della pelle è ormai una realtà clinica, come lo è quello delle staminali del sangue (ematopoietiche) per

la cura della leucemia e di alcune immunodeficienze congenite, la ricerca ha aperto la strada alla ricostruzione di altri tessuti in laboratorio, come l'osso». Ma ora grandi speranze sono legate all'utilizzo delle staminali embrionali.

«Nell'ambito del "London Project to Cure Blindness" continua la sperimentazione di una procedura con cui ricostruire l'epitelio retinico, partendo da staminali embrionali e curare una grave degenerazione della macula che causa cecità. E alcuni gruppi di ri-

cerca cercano di usarle per sconfiggere il morbo di Parkinson, generando in laboratorio neuroni dopaminergici, quelli che vengono distrutti dalla malattia».

Il «no» in Italia

Eppure, nonostante le staminali embrionali - riserva preziosa con cui generare qualsiasi tipo di tessuto - aprano straordinarie speranze per patologie oggi incurabili, in Italia il loro uso è ostacolato. «Oggi, nel nostro Paese, all'avanguardia nella medicina

rigenerativa e nella terapia genica, non si possono usare e bisogna importare dall'estero i cosiddetti "embrioni sovrannumerari", non idonei per una gravidanza. Per questo, come Associazione Luca Coscioni (di cui è copresidente, ndr), rivendichiamo la libertà di ricerca sulle blastocisti sovrannumerarie. La ricerca va regolamentata, ma non fermata. Perché impedire la manipolazione genetica se questa può curare o evitare malattie?». —

© BY NICOLO' DI LUNA (CONTRASTO/REUTERS)



Toti ha capito che Fi è vicina al baratro

■ Giovanni Toti è un uomo capace di tollerare disagi e difficoltà. Ha anche un grande autocontrollo. Sfortunatamente adesso si trova in un forte impaccio. Dopo aver letto bene i risultati delle elezioni e gli ultimi sondaggi, il governatore ligure è incerto se credere che Forza Italia avrà un futuro almeno fino alle Europee. Come dargli torto? Ci manca solo di veder le povere leve azzurre che son rimaste servire ai tavoli dei poteri che si sono uniti in

un caotico groviglio per far cadere il governo, dall'Ue al Quirinale, dagli euroburocrati alla finanza, dall'industria dei migranti alla Cgil, all'Anpi, a Emma Bonino e al Pd. È la possibilità che ciò accada a perseguitarlo. Se succede, la morte del partito è certa.

Pierpaolo Vezzani
Correggio (Reggio Emilia)



Riflessi sull'Europa

L'inconsistenza dei liberali rovina i piani di Bruxelles

CARLO NICOLATO

■ ■ ■ ■ Se la Merkel che governa ininterrottamente da 13 anni perde il 10 per cento nel land più benestante del Paese-guida del continente vuol dire che qualcosa in Europa non va niente bene. È per questo che il voto in Baviera può essere considerato una cartina di tornasole non solo di quello che sta avvenendo in Germania ma anche di quello che avverrà il prossimo anno alle elezioni europee di maggio. In Baviera si è confermato il crollo della sinistra tradizionale, con i socialdemocratici che hanno perso quasi un 10 per cento a favore dei Verdi, una condizione comune in tutti gli altri Paesi europei, dalla Francia alla Svezia passando per l'Italia. Ma si è confermato appunto anche il calo del centro-destra tradizionale, che in Baviera è rappresentato dalla Csu affiliato alla Cdu della Merkel, costretto ora a difficili coalizioni se vuole continuare a governare.

La Csu ha annunciato che dialogherà con tutti, tranne che con l'Afd, che ha centrato l'obiettivo di entrare per la prima volta al parlamento bavarese con la stessa percentuale persa dal partito di Seehofer. Questo significa che la Csu abbandonerà al loro destino quella parte di potenziali elettori più di destra e più insofferenti verso l'immigrazione, per spingersi verso il centro in terre più rassicuranti ed europeiste. L'alleanza di governo più logica risulta quindi essere quella con i liberali del Fdp che domenica hanno preso un modesto 5%. Una logica che potrebbe ripetersi iden-

tica in Europa. È praticamente certo infatti che il Ppe alle prossime euroelezioni verrà considerevolmente ridimensionato. La quasi totalità dei partiti che lo compongono sono in netto calo, Cdu in Germania, Repubblicani (ex Ump) in Francia e popolari in Spagna, se non addirittura drasticamente ridimensionati, come Forza Italia.

Se vorrà mantenere la guida della Commissione il Ppe dovrà cercare alleanze altrove e la logica politica vorrebbe che la scelta andasse ai liberali dell'Alde con il quale si dice si stia lavorando per la creazione di un fronte anti-populista alternativo a quello già annunciato a sinistra.

Il problema è che l'Alde è una formazione eterogenea che conta al suo interno una miriade di formazioni che vanno disinvoltamente da sinistra (radicali italiani) a destra (Ciudadanos in Spagna) a seconda delle convenienze. Un gruppo «poco affidabile», si dice, che sta cercando di diventare l'ago della bilancia assoldando nuovi arrivati, come il movimento *En Marche* di Macron. Il secondo problema è che il Ppe per allearsi con l'Alde dovrebbe abbandonare i «suoi» populistici, come ad esempio il Fidesz, il partito di Orban, populista per eccellenza e nemico giurato di Macron.

Un puzzle molto complicato da mettere insieme, a meno che anche a Bruxelles non si faccia come a Berlino, un «grosse koalition» che sa più di «grosse am-mukkiaten»: tutti insieme contro Orban, Salvini e la Le Pen.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA A **GIUSEPPE BASINI**, DEPUTATO DEL CARROCCIO

«La Lega è garantista e vi spiego perché»

«LA NOSTRA ALLENZA CON IL MOVIMENTO 5 STELLE RICORDA IL CLN, DOVE FORZE ASSOLUTAMENTE NON COMPATIBILI ERANO OBBLIGATE A STARE ASSIEME»

VALENTINA STELLA

Giuseppe Basini, classe 1947, dopo la laurea in fisica nucleare e numerosi incarichi presso istituti internazionali di ricerca come Nasa, Cern, Infn dedica la sua vita anche alla politica: tra i fondatori di Alleanza Nazionale e del Partito Liberale Italiano, oggi è un deputato della Lega, a seguito di un accordo per le politiche del 2018.

Onorevole Basini, lei definisce la Lega un partito garantista...

Certo, la Lega è nata proprio per difendere i cittadini. Poi ha subito varie trasformazioni, diventando un partito nazionale senza perdere questa caratteristica. La Lega ha capito una cosa basilare: un uomo su una isola deserta non è libero, è semplicemente solo. La libertà politica ha senso solo se riferita ad una comunità. Questo rapporto tra la persona e la comunità a cui appartiene è alla base della Lega.

Questo fa sì che la Lega sia sicuramente un partito garantista.

Siete garantisti anche con i migranti?

La questione spesso è mal posta. Cos'è il soccorso in mare? Qualcosa che sei tenuto a fare se qualcuno per un incidente, un accidente, una tempesta si trova in pericolo. Non è la stessa cosa di chi decide volontariamente di mettersi in pericolo e non una ma 10, 100, 1000 volte. La legalità va basata sulla legittimità. E io non credo che trattare da casuale pericolo di vita quella che è in realtà una volontaria voglia di mettersi in quella situazione sia giusto.

Però onorevole come si concilia una anima garantista con la volontà di inasprire le pene, di sgomberare i Rom, con una legittima difesa senza limiti, con il Dapo e gli agenti provocatori?

L'involutione giustizialista di ampi settori della magistratura non è di oggi. È cominciata ed è stata protetta e propagandata dalla sinistra tanto nelle sue frange estreme quanto in quelle moderate, perché negli ultimi trenta anni la sinistra italiana ha perso una sua caratteristica garantista che prima aveva almeno in parte aveva, per diventare un partito giustizialista, tanto da far pensare ad un rapporto, se non organico almeno ideale, tra la sinistra e dei settori della magi-

stratura. Credo tuttavia che gli ultimi provvedimenti in materia di giustizia che i Cinque Stelle stanno preparando siano sbagliati. Le garanzie già così poche per i cittadini vengono ancor più ridotte. Credo però che quello che è successo in Italia sia che forze diverse siano state obbligate a governare assieme perché, giusto o sbagliato che sia, c'è in questo momento un rifiuto da parte del popolo italiano nella sua parte maggioritaria di tutto ciò che c'era prima, ossia il Pd e Forza Italia. E qui viene spontaneo il paragone con i governi del Cln, dove forze in effetti assolutamente non compatibili, erano obbligate a stare assieme. Non a caso oggi Lega e Cinque Stelle non hanno firmato un programma ma un contratto. Si sono messi d'accordo solo su certi punti perché vero che i pentastellati non sono affatto garantisti ma non è vero che non lo sia la Lega. I Cinque Stelle sono giustizialisti sul piano della giustizia, poi vogliono il reddito di cittadinanza, sono abbastanza nemici dello sviluppo industriale; la Lega invece chiede che si ponga un freno alla immigrazione illegale, che si faccia la flat tax, e si faccia una seria politica di legittima difesa. Le due anime ci sono eccome nel Governo, come era un tempo con i comunisti e la democrazia cristiana. La Lega però non ha smesso di essere garantista



GIUSEPPE BASINI FABIO CIMAGLIA



DAL MINISTRO TRENTA

La sorella Ilaria domani vedrà il comandante Nistri



SITERRÀ mercoledì a palazzo Baracchini l'incontro tra il ministro della Difesa Elisabetta Trenta, il comandante generale dei Carabinieri Giovanni Nistri e Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, il geometra romano arrestato il 15 settembre del 2009 e deceduto una settimana dopo. Sarà presente all'incontro anche l'avvocato Fabio Anselmo. Nel 2015 la Procura di Roma ha riaperto l'in-

chiesta sulla morte di Stefano Cucchi. Cinque carabinieri sono finiti a processo. In tre, tutti all'epoca in servizio alla stazione Appia che fece l'arresto, sono accusati di omicidio preterintenzionale: si tratta di Raffaele D'Alessandro, Alessio Di Bernardo e Francesco Tedesco. Quest'ultimo a giugno scorso ha denunciato i colleghi spiegando, dopo nove anni dai fatti, al pm Giovanni Musarò che erano

stati loro a pestarlo fino al suo intervento. Alla sbarra per calunnia e falso, anche l'allora comandante della stazione Appia, Roberto Mandolini. "Ho accettato volentieri l'invito di mercoledì del ministro della Difesa e del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri - ha detto ieri Ilaria Cucchi -. Ne siamo onorati. Hanno espresso la volontà di riceverci e noi ascolteremo cosa hanno da dirci".



Ilaria Cucchi al ministero da Trenta e Nistri «Onorata dalla loro volontà di riceverci»

L'INCONTRO

ROMA L'appuntamento è per mercoledì alle 19 a palazzo Baracchini: il ministro della Difesa Elisabetta Trenta e il comandante generale dei Carabinieri Giovanni Nistri incontreranno Ilaria Cucchi e l'avvocato Fabio Anselmo. Un faccia a faccia «fortemente voluto» dal titolare di via XX settembre e che rappresenta un ulteriore passo verso quegli «spiragli di luce» aperti dalle dichiarazioni del vice brigadiere Francesco Tedesco e invocati dallo stesso premier Giuseppe Conte. «Ascolteremo cosa hanno da dirci», ha detto la sorella di Stefano

dopo aver ricevuto la convocazione al ministero, sottolineando di aver «accettato volentieri l'invito del ministro della Difesa e del Comandante generale dell'Arma. Sono onorata». Trenta e Nistri ribadiranno quanto già detto dopo la "confessione" di Tedesco, che ha accusato gli altri

LA TITOLARE DELLA DIFESA E IL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA INCONTRERANNO LA SORELLA DI STEFANO DOMANI ALLE 19

due colleghi coimputati con lui per omicidio preterintenzionale di aver picchiato Stefano. Intanto è apparso sui muri di Brindisi, dove vive il vice brigadiere, uno striscione: «Per l'infame nessuna pietà, sei la vergogna della città». «Chi si è macchiato di questo reato pagherà, ve lo assicuro - ha sottolineato nei giorni scorsi il ministro su Facebook - Lo vuole il governo e lo vuole tutta l'Arma». Ed è probabile che al ministro e al comandante generale Ilaria e l'avvocato Anselmo ribadiscano la necessità non solo di arrivare alla verità sulla morte di Stefano ma anche di far luce sull'inchiesta interna, per stabilire fino a quale livello all'interno

dell'Arma si fosse a conoscenza della situazione.

«Sono ripresi gli insulti gratuiti - scrive intanto Ilaria su Fb - ormai il prezzo da pagare è questo». La sorella di Stefano ce l'ha con l'ex ministro Giovanardi che «cade nel ridicolo dicendo che mio fratello sarebbe morto di droga» e con l'avvocato Giosuè Naso, difensore del comandante della stazione Appia, Mandolini, che «da un lato, per difendere non si sa chi, ammette il pestaggio ad opera dei Carabinieri» e «dall'altro, preoccupato non si sa bene per chi, si spinge a dire che mio fratello sarebbe morto di hiv».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ControCorrente

Morire in cella Ancora troppi casi

di **DIANA CAVALCOLI**

28

L'analisi

**UN PRIMO PASSO?
PULIZIA E DECORO:
UN POSTO SPORCO
FA GIÀ MALE DI SUO**

di **ALESSANDRA ARACHI**

È una media numerica che dall'inizio del secolo è rimasta invariata. Implacabile. Inutile lanciare allarmismi estemporanei cercando sponde in fattori contingenti. È un numero rimasto costante, da quello che ci dicono le statistiche, almeno dal primo anno del Duemila: nelle carceri italiane ogni settimana un uomo si toglie la vita. Per uccidersi i detenuti non usano sistemi dissimili dagli uomini liberi - lamette da barba, lenzuola da attaccare dove possono per impiccarsi, il gas da inalare - ma a differenza degli uomini liberi loro non dovrebbero poter avere la libertà di agire per togliersi la vita. Non è un dettaglio da poco. La percentuale dei suicidi nelle carceri rispetto al totale delle morti è un numero che fa venire i brividi. Anche questo costante, vola oltre il 30 per cento. La detenzione acuisce qualsiasi forma depressiva, quando non la genera proprio. Ma questa è una considerazione fin troppo ovvia per meritare qualsiasi analisi. Un'analisi spietata la merita invece la forma di controllo nelle carceri del nostro Paese. Certo, non si può immaginare che le guardie penitenziarie mettano in atto un controllo ventiquattro ore su ventiquattro, perennemente. Ma si può invece cominciare a pensare metodi alternativi. Limitare le occasioni e i mezzi con cui i detenuti si provocano volutamente la morte, ad esempio. Oppure inibire l'uso del gas la notte e razionalizzare le lamette distribuendole soltanto al momento del taglio della barba. E poi: perché non immaginare di poter stimolare un controllo sociale? Ci si lamenta in continuazione del sovraffollamento delle nostre carceri, e quindi ovvio che di conseguenza molti dei detenuti che si tolgono la vita la fanno dentro celle non certo solitarie. Si suicidano in mezzo ad altri detenuti che dormono, o più semplicemente non hanno nessuna voglia di vedere quello che sta succedendo davanti ai loro occhi. Inutile provare a convincerli di non chiudersi quegli occhi con pressioni psicologiche. Più probabile che sia bene usare con i detenuti - a turno - le promesse di sconti di pena per riuscire a convincerli a vegliare sui loro compagni di cella, a controllare che non commettano gesti inconsulti, di giorno e anche di notte. Chissà, forse potrebbe funzionare. Le persone detenute sono considerate le più fragili psichicamente in una società che già di suo mostra non poche fragilità. Ma nelle nostre carceri non sembra che si voglia avere troppo cura di questo aspetto.

Il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute, Mauro Palma, l'estate dello scorso anno si è costituito parte offesa nelle indagini relative a tutti i casi di suicidi dell'anno. Voleva mettere a disposizione degli inquirenti la sua profonda conoscenza del carcere, una conoscenza che negli anni gli ha fatto toccare con mano condizioni assolutamente precarie nelle strutture delle carceri, nella sporcizia, nella precarietà sanitaria. Non ci risulta che in questi mesi le condizioni igienico - sanitarie abbiano avuto un miglioramento consistente. Siamo invece certi che su una persona in stato depressivo un ambiente insano influisce in maniera particolarmente negativa. Forse cominciare a tenere in maniera decorsa e pulita le nostre carceri potrebbe essere un primo passo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per l'osservatorio Antigone le condizioni detentive sono all'origine di molti suicidi. Spazi minimi, disagi psichici sottovalutati, personale insufficiente per i controlli. Episodi rari negli istituti modello come Bollate. Più a rischio chi non ha affetti. I numeri, monitorati dal 2000, sono in calo ma restano una sconfitta per lo Stato

di **DIANA CAVALCOLI**

Di solito avviene di notte. Nessuno si accorge di nulla per ore finché non si alza una voce a dare l'allarme. Chi si suicida in carcere non fa rumore, se ne va nel silenzio di una cella, all'improvviso. Dal Duemila sono 2.830 le morti avvenute nelle strutture penitenziarie italiane, tra queste 1030 sono suicidi. Quasi la metà. Soltanto nei primi nove mesi di quest'anno siamo a 44 detenuti che hanno scelto di togliersi la vita secondo il registro del Centro Studi Ristretti Orizzonti. Il suicidio di un detenuto è un evento traumatico che non coinvolge solo la persona che sceglie di compiere l'estremo gesto. È una tragedia per tutto il carcere. E ha un effetto domino. «L'evento - spiega Claudio Paterniti Martello, sociologo della scuola di alti studi di Parigi e membro dell'osservatorio nazionale di Antigone - è

specialmente la limitazione della libertà di movimento». In genere, spiegano da Antigone, nelle carceri dove il sovraffollamento si unisce e combina con altri fattori, come il mancato rispetto della regola dei tre metri quadrati per ogni soggetto, la chiusura totale delle celle ad esclusione delle ore d'aria e la mancanza di attività formative e lavorative, è più facile che si verifichino gesti estremi.

La sentenza Torreggiani

Guardando ai numeri dei suicidi in cella emerge come siano diminuiti rispetto a dieci anni fa. Uno dei motivi è la sentenza Torreggiani. La Corte europea dei diritti umani nel 2013 ha infatti condannato l'Italia per la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti

I mille morti di carcere

traumatico sotto più aspetti. È un fallimento per la struttura penitenziaria incapace di prevenire l'azione, è un trauma per l'agente che trova il detenuto e sconvolge la vita dei compagni di cella. Oltre al dramma di una vita umana persa». Anche perché, al netto dei protocolli di sicurezza, è difficile prevedere un suicidio. «In genere i detenuti che scelgono di suicidarsi sono uomini e le modalità sono tre: per impiccagione, inalando gas o tagliandosi con le lame da barba. Servirebbe un controllo 24 ore su 24», aggiunge. Ma il problema è che spesso nelle strutture manca il personale.

Secondo il registro del Centro Studi Ristretti Orizzonti nel 2018 si contano già 44 detenuti che hanno scelto di togliersi la vita. In aumento gli atti di autolesionismo

«La situazione varia da carcere a carcere ma quando gli agenti o i medici sono troppo pochi rispetto alla popolazione carceraria il disastro è annunciato».

A rischiare sono i detenuti più fragili. Ogni gesto estremo ha una storia a sé ma è innegabile che sia legato alla drammaticità della reclusione, all'esistenza delle condanne, alla speranza che se ne va e alla perdita degli affetti. «Le ragioni - prosegue Martello - che spingono al suicidio in cella sono innumerevoli ma sono spesso riconducibili alle condizioni di detenzione e al disagio che ne deriva. Tanto che nelle strutture modello come Bollate simili episodi sono rari». I rischi aumentano quando entrano in cella i detenuti cosiddetti «fragili». «Mi riferisco in particolare a persone con disturbi mentali, sono più del 70 per cento in carcere, o agli stranieri che, non avendo legami o affetti sul territorio, vivono la reclusione come una condizione doppiamente alienante. In questi casi il rischio di suicidio è particolarmente elevato ancor più se si tratta della prima volta in carcere».

Lo shock dell'ingresso in cella è infatti tra i più difficili da superare. «Molti detenuti non riescono a tollerare la compressione dei loro diritti e

dell'uomo e delle libertà fondamentali (Cedu) criticando aspramente le condizioni di detenzione. «In precedenza - dice Martello - la situazione era disumana. Oggi che, a fatica, si cerca di proporre un modello di struttura penitenziaria più aperto le condizioni sono leggermente migliorate. Anche se la questione è lontana dall'essere risolta, il carcere resta un posto che deprime l'animo e dove i più fragili rischiano di essere schiacciati».

L'allerta rimane quindi alta. Soprattutto perché, se è vero che i numeri dei suicidi sono rimasti costanti - attestandosi attorno ai 50 all'anno - negli ultimi anni sono aumentati invece gli atti di autolesionismo. E a compierli sono nel 70 per cento dei casi gli stranieri, un terzo dei detenuti. C'è chi si taglia, chi si ustiona, chi si procura fratture.

I gesti autolesivi

Secondo il Sappe, il sindacato autonomo polizia penitenziaria, solo nel primo semestre del 2018 ci sono stati nelle carceri italiane 5.157 atti di autolesionismo. E da anni le associazioni che monitorano le condizioni di vita negli istituti sottolineano come non si debba sottovalutare simili atti dato che possono sfociare in tentativi di suicidio. «I gesti autolesivi rappresentano l'esternazione di un disagio utilizzato come strumento di comunicazione di quei soggetti fragili che utilizzano il corpo come mezzo e messaggio», spiega Martello. Finché quel disagio resterà inascoltato il suicidio rimarrà un rischio concreto. «Dobbiamo ricordarci che ogni morte in cella è una sconfitta dello Stato e dell'intera comunità. Soprattutto se si crede nella funzione rieducativa della pena».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovi arredi per l'istituto di Opera

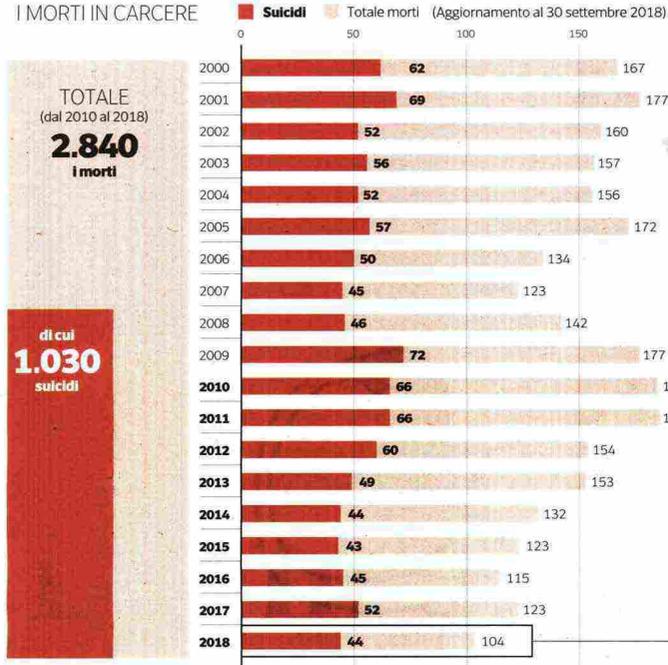
Il progetto di design sociale «Stanze sospese», nato per ripensare gli arredi delle camere di pernottamento del carcere di Opera, a Milano, e sostenuto dalla Fondazione Allianz Umanamente, è approdato dentro le mura del carcere San Vittore, dove è stata installata una cella pilota.

Un team di giovani designer ha progettato arredi modulari, ma resistenti e flessibili per dare dignità al soggiorno di detenzione e favorire l'acquisizione di nuove competenze mediante lavoro, studio, gioco e bricolage: stanzesospese.it

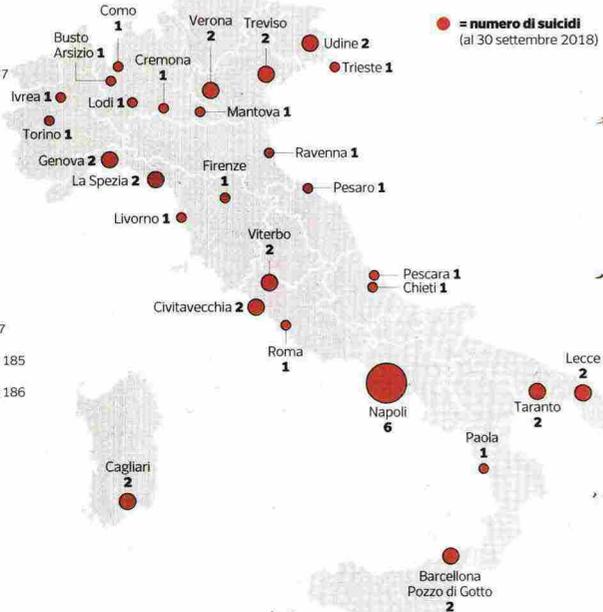
L'emergenza

Secondo l'Osservatorio nazionale di Antigone le ragioni che spingono a togliersi la vita in carcere sono spesso riconducibili alle condizioni di detenzione e al disagio che ne consegue. A dimostrazione, nelle strutture considerate modello simili episodi sono estremamente rari. Per prevenire i suicidi servirebbe un controllo 24 ore su 24, ma ciò non è possibile perché il personale negli istituti penitenziari è quasi sempre insufficiente.

I MORTI IN CARCERE



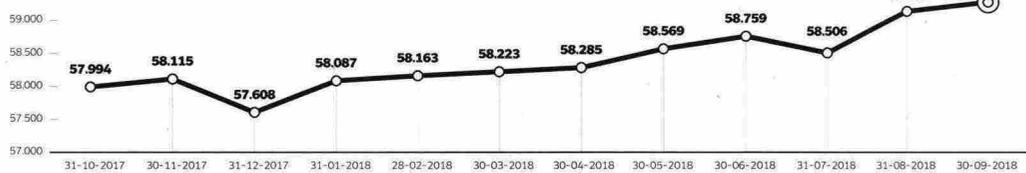
NELLE REGIONI NEL 2018



AUTOLESIONISMO

8.586 atti di autolesionismo nel 2016 secondo i dati DAP relativi alla totalità degli istituti penitenziari italiani

IL NUMERO DI DETENUTI

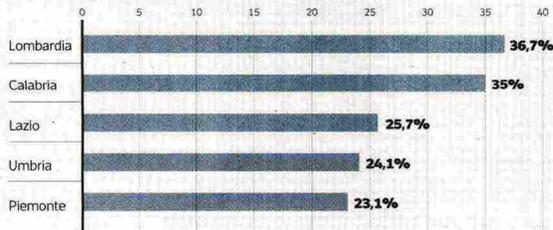


La prevenzione

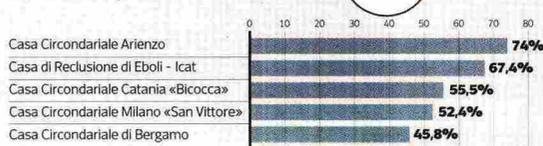
Per arginare il fenomeno dei suicidi in cella sono fondamentali gli interventi atti a migliorare la situazione dei detenuti. Sono attivi in tutt'Italia numerosi progetti che promuovono la formazione e le attività lavorative tra i carcerati e negli istituti di pena operano ogni giorno i volontari che propongono iniziative artistiche, culturali e ludiche. L'obiettivo è quello di coinvolgere un numero sempre maggiore di persone

STUDIO

Le prime 5 Regioni con più detenuti sul totale iscritti ai corsi scolastici



% media di persone coinvolte nei corsi scolastici: 23,4%
I 5 istituti con la % più alta

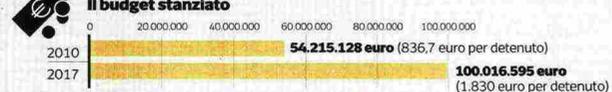


LAVORO

numero dei detenuti lavoratori

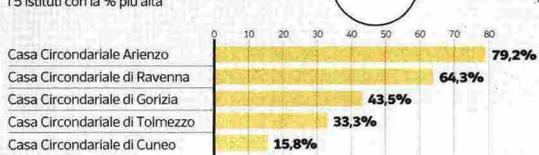


Il budget stanziato



86,52% è alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria **13,48%** lavora per imprese esterne

% media di detenuti attualmente coinvolti nei corsi di formazione professionale: 6,2%
I 5 istituti con la % più alta



Fonte: Centro Studi di Restretti Orizzonti - Antigone

Corriere della Sera - Infografica Sabina Castagnaviz, Giacomo Stringa

Il caso**Carceri affollate:
la «rivolta»
che fa notizia
e le proteste
(serie) ignorate**di **Luigi Ferrarella**

Diecimila detenuti — che nei mesi scorsi avevano scelto il metodo della non violenza attraverso lo sciopero della fame per chiedere allo Stato di cessare di essere esso stesso fuorilegge nel sovraffollamento, nella inadeguatezza delle cure sanitarie e nella carenza di percorsi di avviamento al lavoro — non hanno mai avuto un decimo dell'attenzione accordata invece dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e dai mezzi di informazione ai «15 facinorosi» subito trasferiti dal carcere di Sanremo perché protagonisti di disordini rubricati a «rivolta» man mano che la dimensione dei fatti, sabato notte, lievitava di comunicato in comunicato nella rappresentazione di organizzazioni sindacali non sempre davvero rappresentative della polizia penitenziaria. Materassi incendiati e sedie scaraventate assicurano dunque più ascolto (agli occhi delle tv e delle istituzioni) di un impegno serio? Fortuna

Sanremo

Disordini in Liguria,
trasferiti 15 detenuti
Nessuno rispose agli
scioperi della fame

che gran parte della
comunità carceraria —
come dimostrano le ore di
domande e risposte ieri a
San Vittore tra un

centinaio di detenuti e la vicepresidente della Corte Costituzionale, Marta Cartabia, sul frammento di Carta che promuove «il pieno sviluppo della persona» — non impara la pessima «lezione» neppure dopo che la politica ha dato, a proposito di lezioni, un'altra manifestazione della strumentalità con la quale tratta le persone in carcere. Da un lato con il governo precedente che, dopo aver promosso una equilibrata riforma dell'ordinamento penitenziario, sotto elezioni non ha avuto il coraggio di approvarla per paura di pagare ulteriore salasso elettorale; dall'altro lato con il nuovo governo 5 Stelle/Lega che, cementato dall'opzione unicamente carcerocentrica, si muove come se, al più, fosse tutto e solo un problema di spazi. Ma se 59.275 persone in 50.622 teorici posti (meno altri 5.000 inagibili) sono un problema, molto di più lo è che 7 su 10 a fine pena (di questo modo immobile e sterile di intendere la pena) tornino a delinquere.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Nicola Minichini *Uno degli agenti di polizia penitenziaria accusato e poi assolto nel primo processo per la morte di Cucchi: "Hanno mentito per anni"*

“Ci hanno rovinato quei carabinieri, ora ridateci la dignità”

» SILVIA D'ONGHIA

“**N**oi non vogliamo ringraziamenti o scuse, vogliamo che ci venga restituita la dignità”. Nicola Minichini è uno dei tre agenti della Polizia penitenziaria protagonisti, loro malgrado, del primo processo per la morte di Stefano Cucchi. Assolti per insufficienza di prove, “danneggiati a vita, un marchio infame che nessun risarcimento ora ci toglierà”. Oggi i tre sono parte offesa nel secondo processo in corso nei confronti dei cinque carabinieri accusati, a vario titolo, di omicidio preterintenzionale, falso e calunnia.

Minichini, chi le deve restituire la dignità?

Tutti. Lo Stato, la Procura, la famiglia Cucchi, l'opinione pubblica.

Allora andiamo per gradi. Ci spiega intanto come sta vivendo?

Provo rabbia, anzi collera. Sono giorni che vago per il quartiere, da quando il sostituto procuratore Giovanni Musarò ha letto in aula le dichiarazioni del carabiniere Francesco Tedesco, che adesso accusa i suoi colleghi di aver picchiato Cucchi. Questi per anni sono stati zitti, hanno falsificato prove, mentito ai magistrati. E hanno assistito senza fare nulla a un processo a carico di tre innocenti. E poi ci sono gli altri. Quelli che sapevano e hanno taciuto. Hanno fatto sembrare noi i sanguinari e loro Santa Maria Goretti. Per qualcosa che, stando all'accusa, hanno commesso loro, abbiamo rischiato di essere condannati noi, di perde-

re tutto. Dove erano mentre io combattevo per la mia dignità, per la libertà?

La libertà?

Il lavoro, la casa, la famiglia. Tutto. Sono grato a mia moglie, che ha sopportato, e al mio funzionario di allora, che mi fece trasferire prima che potessero sospendermi. Altrimenti senza stipendio non avrei potuto pagare neanche il mutuo. E i miei figli come avrebbero fatto?

Cos'ha detto ai suoi figli?

Ho dovuto cambiare scuola al più grande: i compagni continuavano a dirgli che suo padre era un assassino. Io sono una persona corretta, vivo nel rispetto delle regole, non ho mai preso una multa. Ma lei se lo immagina cosa significa essere additato come un sadico, uno squartatore?

Addirittura?

Le persone, vedendo le foto di Cucchi, spesso non realizzavano che fosse sul tavolo dell'obitorio dopo l'autopsia: ci hanno accusati di avergli tagliato il torace, di avergli cavato gli occhi, di avergli spento le sigarette addosso. A parte gli amici e i colleghi più stretti, a parte il mio avvocato, Diego Perugini, cui devo tutto, intorno a me per nove anni sono stati solo silenzio o insulti.

Adesso, però, i colpevoli non siete più voi.

Crede che un eventuale risarcimento possa ripagarmi di quanto ho subito? Il problema è che nessuno ha avuto un pensiero per noi, nessuno ha detto: ‘Guarda quei poveretti che sono andati al macello al posto di altri’. Nei confronti della famiglia Cucchi non ho nulla da recriminare, hanno perso un figlio o un fratel-

lo e cercano giustizia. Ma perché adesso non spendere una parola di solidarietà nei nostri confronti? Si parla di testimoni che subiscono pressioni e minacce. E io? Non dovrebbero dimenticare che è anche grazie alle nostre lotte – inizialmente contro tutto e tutti – che ora si può guardare alla giustizia.

Torniamo al 2009. Lei è ancora convinto di aver fatto tutto quello che avrebbe dovuto, nel momento in cui ha preso in consegna il ragazzo nelle celle del Tribunale di Roma?

Senta, io ho chiamato il medico perché Cucchi mi disse di avere mal di testa. Voleva una pastiglia e non ero certo io a potergliela dare. L'ho avuto in custodia 45 minuti.

Però, a parte la testa, arrivò che zoppicava...

Camminava da solo. Era magro. Ma io non l'ho perquisito e ho potuto vedere solo i segni sul viso: ce ne sono tanti che arrivano così.

Ci sta dicendo che tanti vengono picchiati durante l'arresto?

No. Ho visto persone ingessate perché cadute, investite durante un tentativo di fuga, arrestate nel corso di una rissa. Noi non sappiamo cosa è accaduto prima che entrino in carcere. Cucchi si vedeva che non stava bene, ma purtroppo capita spesso di vedere persone sofferenti.

Minichini, ancora una cosa: la Procura di Roma le deve chiedere scusa?

Ma scherziamo? Sono grato al Procuratore Giuseppe Pignatonee al pm Musarò, perché hanno il coraggio e la volontà di andare fino in fondo. I pm Vincenzo Bar-

ba e Francesca Loy (che hanno rappresentato l'accusa nel pri-

mo processo, ndr) secondo lei meritano la mia gratitudine? Posso dire che hanno svolto il lo-

ro lavoro egregiamente? La risposta è negli atti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

IL PRIMO PROCESSO

Tre agenti della polizia penitenziaria sono stati accusati di lesioni in relazione alla morte di Cucchi e assolti. È in corso il nuovo appello contro i medici dell'ospedale Pertini accusati di omicidio colposo

INCHIESTA BIS

Nel 2015 la Procura di Roma riapre le indagini, stavolta sui carabinieri. In cinque sono a processo: tre per omicidio preterintenzionale, due per calunnia

Sulla mia

pelle Alessandro Borghi interpreta Cucchi nel film di Cremonini



Mi hanno additato come torturatore. I pm che ci indagarono all'inizio hanno svolto bene il loro lavoro? La risposta è negli atti



È il primo Paese G7 a legalizzare la sostanza

Il Canada di Trudeau: immigrati e cannabis libera

■■■ MAURIZIO STEFANINI

■■■■ Inizia in Canada l'epoca della marijuana legale a scopo ricreativo. È il primo Paese del G7 a fare una cosa del genere, e secondo a mondo dopo l'Uruguay, che però ha scelto un modello di distribuzione rigidamente razionata e controllata dallo Stato. Anche il famoso modello olandese è in realtà basata sulle vendite in esercizi appositi che sono eufemisticamente chiamati coffe shop, e a cui bisogna iscriversi. E un modello di distribuzione razionata era stato adottato anche da Colorado e Washington: i primi due Stati Usa che nel 2012 hanno intrapreso lo stesso percorso. Si sono in seguito aggiunti Alaska, Oregon, Washington D.C., California, Massachusetts, Maine, Nevada e Vermont, con normative via via sempre più permissive che potremmo definire della «cannabis di mercato». E appunto un modello di «cannabis di mercato» piuttosto che di Stato è quello del Cannabis Act approvato a giugno dal Senato di Ottawa con 52 voti contro 20.

LA BORSA SBALLA

L'uso legale dei derivati della cannabis a scopo ricreativo scatta

da domani, ma va detto che anche senza legge nel 2017 quasi 5 milioni di canadesi - il 16% della popolazione - avevano comunque consumato 773 tonnellate di canapa indiana. E solo una piccolissima porzione a fini terapeutici. Ma ancora più si sono sballati i mercati azionari, con i titoli dei principali produttori che hanno quintuplicato le loro capitalizzazioni: un aumento di quasi 10 miliardi di dollari canadesi; 54 imprese sono catalogate in quell'indice del cannabis in Canada di Bloomberg che ha aumentato di valore 35 volte tra 2015 e 2017. Ma la vetta appartiene a Constellation Brands: gigante degli alcolici Usa che possiede tra l'altro la famosa birra Corona, e che nel 2017 ha acquistato il 10% della società leader Canopy Growth.

A metà dello scorso agosto ha rilevato un altro 38%, al prezzo di 3,4 miliardi di euro, portando per il contraccolpo Canopy al primo posto. Un Mese fa Canopy ha anche comprato per 500 milioni Tokyo Smoke Corporation: una catena di caffè che promuovono uno «stile di vita» associato alla marijuana e vendono tutto il necessario per il consumo.

GROSSI AFFARI

La grande rivale di Canopy è Aurora, che il 17 settembre ha annunciato un accordo con Coca Cola per realizzare una bevanda alla cannabis. Altra firma di punta è Cronos Group, che a febbraio si è quotata al Nasdaq. Ben 48 accordi per un totale di 5,2 miliardi di dollari canadesi sono stati siglati nei primi sei mesi dell'anno, secondo Pricewaterhouse Cooper. Tenendo conto del fatto che accanto ai 9 Stati Usa in cui è autorizzata a scopi ricreativi ce ne sono altri 29 in cui la cannabis è autorizzata a scopi terapeutici, secondo uno studio della banca Cowen & Co il mercato mondiale della marijuana legale era di 6 miliardi di dollari nel 2016, ma potrebbe arrivare a 50 miliardi.

Solo in Canada varrebbe 25 miliardi di dollari: il 50% dell'oro, di cui il Canada è secondo produttore mondiale. Secondo gli analisti dovrebbe crescere molto rapidamente anche il mercato dei prodotti derivati, come dolci, bevande, cioccolatini alla cannabis, che saranno legalizzati nel 2019. Paradossalmente potrebbe essere più facile consumare la cannabis a quel modo che attraverso la forma più tradizionale, visti i rigidissimi limiti al fumare in pubblico che vigono in Canada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

